

VARIETÀ

FILOSOFIA E METODOLOGIA (*).

Stabilita l'unità di filosofia e storiografia, e mostrato che la partizione tra le due non ha altro valore che letterario e didascalico, perchè si fonda sulla possibilità di collocare in primo piano nell'esposizione verbale ora l'uno ora l'altro dei momenti di quell'unità, giova aver ben chiaro a che cosa si riduca il momento propriamente filosofico, che informa le trattazioni designate col nome tradizionale di teoria o di sistema filosofico; a che cosa (a dirla con parole correnti) si riduca la Filosofia.

La Filosofia, in conseguenza della nuova relazione in cui è stata messa, non può esser altro che Metodologia della storiografia: dilucidazione delle categorie costitutive dei giudizi storici, o (per dirla anche qui in modo corrente) dei concetti direttivi dell'interpretazione storica. E poichè la storiografia ha per soggetto la vita concreta dello spirito, e questa vita è vita di fantasia e di pensiero, di azione e di moralità (o di altro, se altro si riesce ad escogitare), e in questa varietà delle sue forme è pur una, la dilucidazione si muove nelle distinzioni dell'Estetica e della Logica, dell'Economia e dell'Etica, e tutte le congiunge e risolve nella Filosofia dello spirito. Se un problema filosofico si dimostra affatto sterile pel giudizio storico, si ha in ciò la prova che quel problema è ozioso, ossia è mal posto, e in realtà non sussiste. Se la soluzione di un problema, ossia una proposizione filosofica, invece di rendere meglio intelligibile la storia, la lascia oscura o la confonde peggio, o vi salta sopra, la condanna e la nega, si ha in ciò la prova che quella proposizione, e la filosofia con cui si lega, è arbitraria, se anche possa serbare interesse come manifestazione del sentimento e della fantasia.

La definizione della filosofia come « metodologia » non va sulle prime esente da dubbi, anche per parte di coloro che accettano in genere la tendenza ch'essa designa; perchè filosofia e metodologia si trovano sovente messe in contrasto, e una filosofia che versi nella metodologia suole ricevere taccia di empirismo. Ma certamente la metodologia, della quale intendiamo discorrere, non è niente di empirico, anzi sorge appunto a correggere e sostituire, dove è sostituibile, l'empirica metodologia degli storici di mestiere e di altrettali specialisti, la quale, del resto, nella sua

(*) Queste pagine fanno parte del IV volume della *Filosofia dello spirito: la Teoria della storiografia*, di prossima pubblicazione.

maggior parte, è un vero e proprio, sebbene manchevole conato verso la soluzione filosofica dei problemi teorici suscitati dallo studio della storia, ossia verso la metodologia filosofica o la filosofia come metodologia.

Per altro, se l'anzidetto contrasto si compone agevolmente, non accade il medesimo di un'altra opposizione nella quale il concetto da noi proposto si trova col concetto assai antico e largamente divulgato della filosofia come risoltrice del mistero dell'universo, conoscenza della realtà ultima, rivelazione del mondo noumenico, che sarebbe di là dal fenomenico nel quale ci aggireremmo nella vita ordinaria e si aggirerebbe la considerazione storica. Non è il caso di ritracciare qui la storia di tale concetto; ma questo almeno bisogna dire, che la sua origine è religiosa o mitologica; e che esso persistette persino nei filosofi che più validamente avviarono il pensiero verso l'umano e il terreno come unica realtà, e iniziarono la nuova filosofia come metodologia del giudizio ossia della conoscenza storica. Persistette nel Kant, che l'ammise come limite della sua critica; persistette nello Hegel, che inquadrò le sue squisite ricerche di logica e di filosofia dello spirito in una sorta di mitologia dell'Idea.

Tuttavia la diversità tra i due concetti fu avvertita in modo sempre più vivace, e si espresse nelle varie formole che, lungo il secolo decimonono, opposero alla Metafisica la Psicologia, alla filosofia aprioristica e trascendente una filosofia dell'esperienza e immanente, all'idealismo il positivismo; e sebbene di solito la polemica fosse infelicamente condotta e, andando oltre il segno, finisse col riabbracciare inconsapevolmente quella metafisica, quel trascendente e aprioristico, quell'idealismo astratto che assumeva di combattere, l'esigenza che vi si accennava era legittima. E la filosofia come metodologia l'ha fatta sua, e ha combattuto con migliori armi il medesimo avversario, e ha propugnato una concezione psicologica bensì ma di psicologia speculativa, immanente alla storia ma dialetticamente immanente, e diversa in ciò dal positivismo che, laddove questo rendeva contingente il necessario, essa rende necessario il contingente, ossia afferma il diritto egemonico del pensiero. Una tale filosofia è appunto la filosofia come storia (e perciò la storia come filosofia), e la determinazione del momento filosofico nel momento puramente categorico e metodologico.

La superiorità di questa concezione su quella opposta, della Metodologia sulla Metafisica, è dimostrata dalla sua capacità a risolvere, criticandoli e assegnandone la genesi, i problemi della Metafisica; laddove la Metafisica non è capace di risolvere, non solo quelli della Metodologia, ma nemmeno i proprii problemi senza dare nel fantastico e nell'arbitrario. Così le questioni sulla realtà del mondo esterno, sull'anima sostanza, sull'inconoscibile, sui contrarii, e via dicendo, si sono disciolte nelle dottrine gnoseologiche che hanno sostituito migliori concetti a quelli che prima si possedevano intorno alla logica delle scienze, e spiegato quelle questioni come aspetti eterni ed eternamente superabili della dialettica o fenomenologia della conoscenza.

Senonchè il concetto della filosofia come metafisica è così inveterato e tenace, che non è maraviglia se esso dia ancora qualche guizzo di vita nelle menti di coloro che se ne sono bensì liberati in genere, ma non l'hanno perseguitato in tutti i particolari, nè hanno chiuso tutte le porte per le quali può rintrodersi più o meno inavvertito. E se ora di rado lo s'incontra nella sua diretta e solenne presenza, è dato discernerlo o sospettarlo in alcuni suoi aspetti ed atteggiamenti, che rimangono come pieghe prese dagli intelletti o come preconcetti inconsapevoli, e offrono il pericolo di risospingere la Filosofia come Metodologia in avviamenti fallaci o di preparare la restaurazione, sia anche efimera, della sorpassata Metafisica.

E di alcuni di questi preconcetti e tendenze ed abiti mi sembra opportuno dare chiaro enunciato, additando l'errore che essi contengono o che traggono seco.

Prima ci si presenta, tra codeste sopravvivenze del passato, l'ammissione, ancora assai comune, di un problema fondamentale della filosofia. Ora il concetto di un problema fondamentale è intrinsecamente contrastante a quello della filosofia come storia e della trattazione della filosofia come metodologia della storia, il quale pone, e non può non porre, l'infinità dei problemi filosofici, tutti bensì connessi organicamente tra loro, ma dei quali nessuno può dirsi fondamentale, per l'appunto come in un organismo nessuna singola parte è il fondamento delle altre tutte, ma ciascuna è, a volta a volta, fondamento e fondata. Se, infatti, la metodologia toglie la materia dei suoi problemi dalla storia, la storia, nella sua modesta ma concretissima forma di storia di noi medesimi, di ciascuno di noi come individuo, ci mostra che noi trascorriamo di problema in problema filosofico particolare sotto la sollecitazione della nostra vita vissuta, e, secondo le epoche di questa, uno o altro gruppo o classe di problemi tiene il campo o ha per noi interesse preponderante. E se guardiamo al più largo ma meno determinato spettacolo che offre la cosiddetta storia generale della filosofia, osserviamo il medesimo: che cioè, secondo i tempi e i popoli, ora i problemi morali ora i politici ora i religiosi ora quelli delle scienze naturali e delle matematiche hanno avuto le prime parti; e che sempre, certamente, ogni particolare problema filosofico è stato, in modo espresso o sottinteso, problema di filosofia totale, ma non mai s'incontra, per la contraddizione che noi consente, un problema generale, per sè stante, della filosofia. E se uno pare che ce ne sia (e pare certamente così) si tratta, in verità, di una parvenza, generata da ciò che la filosofia moderna, uscita dalla filosofia del medio evo e attraverso le lotte religiose della rinascenza, ha serbato, così nella sua forma didascalica come nella disposizione psicologica della maggior parte dei suoi cultori, forte impronta di teologia: onde l'importanza fondamentale e quasi unica che assumeva il problema della relazione tra Pensiero ed Essere, che era poi nient'altro che la forma critica e gnoseologica dell'antico problema del mondo e dell'altro mondo, della terra e del cielo.

Ma coloro che distrussero o iniziarono la distruzione del cielo e dell'altro mondo, e della filosofia trascendente per la filosofia immanente, nello stesso atto distrussero o iniziarono la distruzione del concetto di un problema fondamentale, sebbene di ciò non si avvedessero a pieno (e perciò si è detto di sopra che restarono ancora impigliati nella filosofia della Cosa in sè o nella mitologia dell' Idea). Quel problema era a buon diritto fondamentale per gli spiriti religiosi, che tenevano esser nulla tutto il dominio intellettuale e pratico del mondo se non avessero salvato in un altro mondo, nella conoscenza del mondo noumenico e veramente reale, l'anima propria o il proprio pensiero; ma tale non doveva più essere per i filosofi, ormai assegnati solo al mondo o alla natura, che non ha nocciolo nè corteccia ed è tutto di un getto. Riammettendo la concezione di un problema fondamentale, primeggiante sugli altri tutti, che cosa accadrebbe? Gli altri problemi o sarebbero da considerare tutti come dipendenze del primo, e perciò risolti col primo; o come problemi non più filosofici, ma empirici. Ossia tutti i problemi, che ogni giorno ci sorgono sempre nuovi dalla scienza e dalla vita, sarebbero svalutati, e o diventerebbero una tautologia della soluzione fondamentale o resterebbero affidati alla trattazione empirica: riproducendosi così la distinzione tra filosofia e metodologia, tra metafisica e filosofia dello spirito, trascendente la prima rispetto alla seconda e la seconda a filosofica rispetto alla prima.

Un'altra tendenza, proveniente dalla vecchia concezione metafisica dell'ufficio della filosofia, porta a svalutare la distinzione per l'unità, conformandosi anch'essa al concetto teologico, che tutte le distinzioni si unificano e aboliscono in Dio, e all'atteggiamento religioso, che nella visione di Dio dimentica il mondo e le sue necessità. Nasce da ciò una disposizione tra indifferente, accomodante e molle rispetto ai problemi particolari, e quasi si ripristina tacitamente la perniciosa dottrina della doppia facoltà, della intuizione intellettuale o altra superiore facoltà conoscitiva che sarebbe propria del filosofo e condurrebbe alla visione della vera realtà, e della critica o pensiero che indugerebbe nel contingente e serberebbe una dignità di gran lunga minore e potrebbe essere trattata con una mancanza di rigore speculativo, che nell'altra non sarebbe lecita. Tale disposizione produsse pessimi effetti nelle trattazioni filosofiche della scuola hegeliana, nelle quali di solito quegli scolari (diversamente dal maestro) mostrarono di avere poco o punto ricercato e meditato nei problemi delle varie forme spirituali, accogliendo volentieri intorno ad essi le opinioni volgari o entrando in mezzo con noncuranza di uomini sicuri dell'essenziale, e perciò tagliandoli e mutilandoli senza pietà per ridurli in fretta e furia nei loro schemi prestabiliti e spacciarsene con quell'illusorio collocamento: donde la vacuità e la noia delle loro filosofie, dalle quali lo storico, ossia colui che si volgeva a intendere la realtà particolare e concreta, non riusciva ad apprendere nulla: nulla che gli fosse di aiuto a meglio indirizzare le sue indagini e a formare in modo più perspicuo i

suoi giudizi. E poichè la mitologia dell'Idea ricomparve come mitologia dell'Evoluzione nel positivismo, anche in questo i problemi particolari (che sono poi i soli problemi filosofici) ricevettero schematico e vacuo trattamento e non progredirono di un passo. La filosofia come storia e metodologia della storia rimette in onore la virtù dell'acume ossia del discernimento, che l'unitarismo teologico della metafisica tendeva a spregiare: il discernimento, che è prosaico ma severo, che è duro e penoso ma proficuo, che prende talvolta non simpatico aspetto di scolasticismo e pedanteria, ma è giovolevole come ogni disciplina; e stima che la trascuranza della distinzione per l'unità sia anch'essa in intimo contrasto con la concezione della filosofia come storia.

Una terza tendenza (e mi sia permesso qui per ragioni di comodo e di perspicuità andare distaccando con enumerazione i vari aspetti di un medesimo indirizzo mentale), una terza tendenza va ancora in cerca della filosofia definitiva: non ammaestrata dall'esperienza storica, che prova come nessuna filosofia sia stata mai definitiva ossia abbia posto termine al pensare, nè ben compenetrata dalla persuasione che il perpetuo cangiare della filosofia col mondo che cangia in perpetuo non è già un difetto, ma è l'eterna natura del pensiero e del reale. O, piuttosto, quell'ammaestramento e questa proposizione non rimangono al tutto senz'ascolto; e si è tratti a riconoscere che lo spirito, crescendo in eterno sopra sè stesso, produce pensieri e sistemazioni sempre nuove. Ma, poichè si è mantenuto il preconetto del problema fondamentale, che (come si è detto) è sostanzialmente l'antico e unico problema religioso o della rivelazione, e ciascun singolo e determinato problema consente un'unica soluzione, la soluzione che si dà del « problema fondamentale » ha necessariamente pretesa di soluzione definitiva. Una nuova soluzione non potrebbe sorgere se non con un nuovo problema (in forza della logica unità di problema e soluzione): e quel problema, superiore agli altri tutti, è invece unico. Sicchè la filosofia definitiva, contenuta come esigenza nella concezione del problema fondamentale, contrasta con l'esperienza storica, e più insanabilmente, perchè in modo più logicamente evidente, con la filosofia come storia, la quale, come ammette infiniti problemi, così toglie la pretesa e l'aspettazione di una filosofia definitiva. Ogni filosofia è definitiva bensì pel problema presente che risolve, ma non già per quello che nasce subito dopo, a piede del primo, e per gli altri che nasceranno da questo. Chiudere la serie varrebbe tornare dalla filosofia alla religione e riposarsi in Dio.

Infatti, il quarto preconetto, che passiamo a enunciare, e che si congiunge ai precedenti e, coi precedenti, alla natura teologica della vecchia metafisica, concerne appunto la figura del filosofo, quasi Buddha o « risvegliato », che si pone superiore agli altri (e a sè stesso, nei momenti nei quali non è filosofo), perchè, mercè la filosofia, si tiene ormai liberato dalle umane illusioni, passioni e agitazioni. Il che è proprio del credente, il quale, affisandosi in Dio, scuote da sè le terrene cure; al modo

stesso dell'amante, che nel possesso della creatura amata si sente beato e sfida il mondo intero: quantunque poi sopra il credente, come sopra l'innamorato, il mondo non tardi a vendicarsi e a far valere i suoi diritti. Ma quell'atteggiamento è impossibile al filosofo storico che, diverso dall'altro, si sente ineluttabilmente preso nel corso della storia, soggetto e oggetto insieme della storia, e che perciò è tratto a negare la felicità o beatitudine come ogni altra astrazione (poichè, com'è stato ben detto, *le bonheur est le contraire de la sensation de vivre*), e ad accettare la vita qual'è, come gioia che supera il dolore e produce in perpetuo nuovi dolori per nuove instabili gioie. E la storia, che esso pensa come sola verità, è opera del pensiero infaticabile, che condiziona l'opera pratica, come l'opera pratica condiziona la nuova opera del pensiero: cosicchè il primato, che fu già attribuito alla vita contemplativa, viene ora trasferito non già alla vita attiva, ma alla vita nella sua integralità, che è ad un pensiero ed azione. E filosofo è nella sua cerchia, angusta o larga che sembri, ogni uomo, e ogni filosofo è uomo, indissolubilmente legato alle condizioni della vita umana, che non è dato in niun modo trascendere. Il filosofo mistico o apolitico della decadenza greco-romana poteva bene distaccarsi dal mondo: i grandi pensatori, che inaugurarono la filosofia moderna, pur contraddicendo con l'opera loro effettiva alla vagheggiata vita contemplativa, potevano, come Hegel, ricadervi in qualche parte dei loro sistemi e concepire una sfera dello spirito assoluto e, per giungere ad essa, un processo di liberazione mercè l'arte, la religione o la filosofia: ma la figura, già sublime, del filosofo beato nell'Assoluto, quando si cerchi di rinnovarla nel nostro mondo moderno, si tinge di comico. Vero è che la satira trova ormai poca materia sopra cui esercitarsi, ed è ridotta ad avventare i suoi strali contro i « professori di filosofia » (secondo il tipo che del filosofo hanno elaborato le università moderne, e che è in qualche modo, e in più parti, erede del « maestro di teologia » delle università medievali): contro i professori in quanto, ripetendo meccanicamente astratte proposizioni generiche, sembrano incommossi dalle passioni e problemi che urgono loro intorno e che invano loro chiedono proposizioni più concrete ed attuali. Ma l'ufficio e la figura sociale del filosofo sono ora profondamente cangiati; e non è detto che a poco a poco non cangeranno a lor guisa anche i « professori di filosofia », ossia che il modo di considerare e insegnare la filosofia nelle università e nelle altre scuole non sia per entrare in crisi, fino ad eliminare da sè gli ultimi formalistici residui del medievale filosofare. Un forte avanzamento della filosofia e della cultura filosofica dovrebbe tendere a questo effetto: che tutti gli studiosi delle cose umane, storici, giuristi, economisti, moralisti, letterati, diventino consapevoli e disciplinati filosofi, e il filosofo in generale, il *purus philosophus*, non trovi più luogo tra le specificazioni professionali del sapere. Con la sparizione del filosofo « in generale », sparirebbe l'ultimo vestigio sociale del teologo o metafisico, e del Buddha o risvegliato.

Un preconcetto turba altresì il modo di cultura che gli studiosi

di filosofia si sogliono dare, e che consiste nel frugare quasi esclusivamente i libri dei filosofi, anzi dei filosofi « in generale », dei sistematori della metafisica: così come il dotto in teologia si formava sui sacri testi. Questo modo di cultura, affatto conseguente quando si muova dal presupposto di un problema fondamentale o unico del quale importi conoscere le diverse e divergenti o progressive soluzioni che ne sono state tentate, è affatto inconsequente e inadeguato in una filosofia immanente e storica, che deve trarre materia da tutte le più varie impressioni della vita e da tutte le intuizioni e le riflessioni sulla vita. Quella forma di cultura è cagione di aridità nella trattazione dei problemi particolari, per i quali si richiede un continuo scambio con l'esperienza dei fatti particolari (dell'arte e della critica d'arte per l'Estetica, della politica, dell'economia, delle lotte giuridiche per la Filosofia del diritto, delle scienze positive o matematiche per la Gnoseologia delle scienze, e via dicendo); e di aridità nella trattazione di quelle parti stesse di filosofia che sono tradizionalmente considerate come costituenti la « filosofia generale »: perchè anch'esse sorsero già dalla vita e alla vita conviene riportarle per bene interpretarne le proposizioni, e nella vita rituffarle per svolgerle e trovarne nuovi aspetti. Fondamento della filosofia come storia è tutta la storia, e circoscrivere il suo fondamento alla sola storia della filosofia, e della filosofia « generale » o « metafisica », non si può se non per una inconsapevole adesione alla vecchia idea della filosofia non metodologica, ma metafisica: che è il quinto dei preconcetti che andiamo enumerando.

La quale enumerazione si potrà allungare e insieme terminare con un sesto preconcetto, circa l'esposizione filosofica, onde si continua a desiderare e a chiedere per la filosofia, ora la forma architettonica, quasi di un tempio consacrato all'Eterno, ora quella calorosa e poetica, quasi di un inno o salmo cantato all'Eterno. Ma codeste forme erano congiunte al vecchio contenuto; e, ora che il contenuto è cangiato e la filosofia si esplica come una dilucidazione delle categorie dell'interpretazione storica, non la grandiosa architettura da tempio, e non la lirica dell'inno sacro le si confà, ma la discussione, la polemica, la severa esposizione didascalica, che si colora bensì dei sentimenti dello scrittore come ogni altra forma letteraria, e può talvolta prender anche toni alti (o altresì, nel caso, tenui e giocosi), ma non è astretta ad osservare le regole che sembravano proprie del contenuto teologico o religioso. La filosofia come metodologia ha fatto discendere l'esposizione filosofica dalla poesia alla prosa.

Tutti i preconcetti, le pieghe o tendenze, gli abiti, che ho in breve descritti, debbono, a mio parere, essere accuratamente ricercati e sradicati, perchè sono essi che impediscono alla filosofia di configurarsi e procedere in modo conforme e adeguato alla coscienza alla quale essa è pervenuta dalla sua unità con la storia. Se solo si guardi l'enorme materiale che nel corso del secolo decimonono la poesia, il romanzo e il dramma, voci della nostra società, hanno accumulato di osservazioni psicologiche e di

dubbii morali, e si consideri che in gran parte rimane senza elaborazione critica, si può formarsi una qualche idea del gran lavoro che ad essa tocca di compiere. E se d'altra parte si osservi, a non dir altro, la moltitudine di ansiose domande, che ha suscitato da ogni parte la presente guerra — sullo Stato, la storia, il diritto, l'ufficio dei diversi popoli, la civiltà, la cultura, la barbarie, la scienza, l'arte, la religiosità, il fine e l'ideale della vita, e via dicendo — si acquista chiarezza sul dovere che spetta ai filosofi di uscire dalla cerchia teologico-metafisica: nella quale essi continuano a stare rinchiusi anche quando non vogliono più udire a parlare di teologia e di metafisica, giacchè, nonostante quell'abborrimento, nonostante il nuovo concetto accolto e professato, il loro intelletto e il loro animo sono ancora orientati secondo le idee antiche.

Persino la storia stessa della filosofia è, stata finora solo in piccola parte rinnovata in conformità del nuovo concetto della filosofia. Il quale nuovo concetto invita a rivolgere l'attenzione a pensieri e a pensatori, che sono stati a lungo trascurati o tenuti in grado secondario perchè non trattarono direttamente del « problema fondamentale » della filosofia o del gran *peut-être*; e si occuparono nei « problemi particolari »: in quei problemi particolari, che pur dovevano produrre un rivolgimento nel cosiddetto « problema generale » e ridurlo anch'esso a « particolare ». È semplice effetto di pregiudizio stimare un Machiavelli, che pone il concetto dello Stato moderno, o un Baltasar Gracian, che elabora quello della pratica avvedutezza, o un Pascal, che critica il legalismo gesuitico, o un Vico, che rinnova tutte le scienze dello spirito, o un Hamann, che ha così forte sentimento del valore della tradizione, per minori filosofi, non dico di un qualsiasi poco originale metafisico, ma sia anche di un Cartesio o di uno Spinoza, che si proposero altri problemi ma non superiori ai problemi di quelli. Alla filosofia del « problema fondamentale » corrispondeva, insomma, una storia della filosofia schematica e scheletrica: alla filosofia come metodologia deve corrispondere una storia della filosofia assai più ricca, varia e pieghevole, che consideri come filosofia non solo ciò che si attiene al problema della trascendenza e dell'immanenza, ma tutto ciò che è valso ad accrescere il patrimonio dei concetti direttivi e l'intelligenza della storia effettiva, e a formare il mondo di pensiero nel quale viviamo.

B. C.